



«Niente omicidi o stragisti» ha raccomandato il Capo dello Stato al ministro Flick che ha istruito la pratica

Sei ex terroristi graziati da Scalfaro Non si sono macchiati di reati di sangue

Per Lisa Foa, del Comitato che si occupa del caso Sofri, il Presidente ha aperto una strada. Proteste dell'Associazione vittime del terrorismo. Manconi: atto dovuto. Commenti positivi dal Ppi. Buttiglione: clemenza ma non per chi ha ucciso. Critiche da An.

ROMA. L'aveva detto, anzi l'aveva annunciato due mesi fa nero su bianco. El'ha fatto. Come un parsimonioso, ma significativo regalo di Natale lasciato sotto l'albero dei protagonisti degli anni di piombo, da un Santa Klaus molto particolare, Oscar Luigi Scalfaro. Sei decreti di grazia per altrettante persone condannate per reati di terrorismo e per altri reati connessi. Sei. Quel «numero del tutto limitato» di casi con caratteristiche «singole e peculiari», cui lo stesso presidente della Repubblica si era riferito, gelando le speranze degli amici di Adriano Sofri, nella lettera in cui aveva motivato, invece, il rifiuto della grazia all'ex-leader di Lotta Continua, e che aveva inviato il 28 ottobre scorso a Violante e Mancino.

I sei nomi dicono poco o nulla. La tragedia del terrorismo non li scolpi nella memoria storica del Paese. Avevano posizioni marginali nei processi. Cinque facevano parte delle Brigate Rosse, uno dell'organizzazione di estrema destra Avanguardia nazionale. Il criterio più importante che Scalfaro ha chiesto venisse rispettato per poter prendere in considerazione le domande di grazia, è stato che esse non si riferissero a persone che si erano macchiate di reati di sangue. «Niente omicidi o stragisti», ha raccomandato il presidente ai suoi collaboratori e al ministro Flick, cui spetta il compito di istruire la parte preliminare della «pratica» dei provvedimenti di clemenza. A meno che - unica eccezione concessa dal presidente - il «concorso» nell'attuazione dei delitti non si riferisse a circostanze marginali, e non si trattasse, invece, della collaborazione alla materiale esecuzione degli assassini. Fiancheggiatori va bene, ma senza macchie di sangue sulle mani, ha raccomandato Scalfaro. E alla fine l'elenco proposto dal guardasigilli si è ristretto a: Giovanni Di Lellio, ex neofascista di Avanguardia Nazionale, attualmente semilibero, che avrebbe finito di scontare la sua pena nel febbraio 2001; Claudio Cerica, attualmente ammesso al «lavoro esterno», fine pena prevista nel novembre 2001; Manuela Villimburgo, libertà condizionata dal 1995, fine pena maggio 2000; Carlo Giommi, attualmente in semilibertà, fine pena nel novembre 2004; Paola Maturi, in semilibertà, fine pena febbraio 2007; Marinella Ventura, già in semilibertà, fine pena settembre 2006. Negli ultimi tre casi si tratta di una «grazia parziale». Cioè essa interviene nel senso della riduzione a tre anni della pena residua. E ciò consentirà la presentazione da parte degli imputati di terrorismo di una istanza di affidamento in prova al «servizio sociale».

Sui loro casi dovrà dire ancora l'ultima parola, insomma, il giudice di sorveglianza. Altri criteri cari a Scalfaro e che i sei identikit soddisfanno: l'esperienza terroristica è per loro davvero acqua passata. Alcuni si sono dissociati durante i processi, altri hanno dimostrato di aver voltato pagina con comportamenti che hanno

fatto loro meritare alcuni benefici carcerari. La quasi totalità, poi, ha fatto già anni e anni di galera. In un solo caso, quello di Paola Maturi, c'era stata una lunga latitanza all'estero, ma nel 1993 la donna aveva deciso di tornare in Italia e si era consegnata spontaneamente alla polizia. L'esempio deamicisiano di virtù civica di Claudio Cerica (ex Autonomia veneta) arrestato nel febbraio scorso dopo aver rilasciato le sue vere generalità alla polizia, cui aveva consegnato un portafoglio rinvenuto per strada, completa il quadro. Tutta la vicenda è da leggere in controluce attraverso la griglia del caso Sofri, che ha ben altri connotati, secondo il capo dello Stato. Scalfaro, infatti, in quella lettera di ottobre aveva scritto che la grazia, se applicata a breve distanza della sentenza definitiva di condanna - come accadrebbe se fosse applicata al processo Calabresi - assume oggettivamente «il significato di una valutazione di merito opposta a quella del magistrato», di un quarto grado di giudizio. Per un provvedimento di carattere generale, Scalfaro aveva rinviato, invece, le aspettative di clemenza al Parlamento, che sta discutendo dell'indulto presso la Commissione giustizia della Camera.

Bersaglio a ottobre di commenti feroci, l'iniziativa del capo dello Stato stavolta ha riscosso reazioni molto più pacate. Positivo il commento dei Verdi Pecoraro Scanio e Cento, mentre per Luigi Manconi la grazia concessa da Scalfaro sarebbe «nient'altro che un atto dovuto». Per Lisa Foa del «comitato Liberi liberi» che si occupa del caso Sofri, il presidente della Repubblica ha aperto una strada: è positivo che «dal capo dello Stato venga affrontato il problema degli anni di piombo» che «viene vissuto come un tabù dal mondo politico». Apprezzamenti all'iniziativa di Scalfaro dai popolari Letta e Mattarella. Rocco Buttiglione dice sì a provvedimenti di clemenza «ma non per chi ha ucciso», mentre i leghisti Borghesio e Stefani colgono l'occasione per fare un po' di agitazione propagandistica, invocando la grazia per i «Serenissimi» protagonisti del commando che occupò il campanile di San Marco: si vogliono adottare «due pesi e due misure»? Il presidente dell'Associazione vittime del terrorismo, Maurizio Puddu, contesta invece Scalfaro su tutta la linea: il concorso morale non è meno grave dell'assassinio e se questa, tracciata da Scalfaro, è la strada che porta all'indulto «è giusto che si sappia che siamo contrari». I decreti di grazia hanno mosso un po' di maretta in casa post-fascista: per Adolfo Urso (portavoce di An) potrebbero essere, infatti, un «segnale preciso» rivolto al paese, nel momento in cui si decide «come voltare pagina», mentre Alfredo Mantovano, si chiede polemicamente se non si cerchi di aggirare a colpi di grazie il «freno posto all'indulto da Polo e Ppi in commissione giustizia alla Camera».

Vincenzo Vasile

Tre hanno fatto parte della colonna romana delle Brigate rosse, due di quella veneta e il sesto di Avanguardia Nazionale: queste le appartenenze dei sei ex terroristi che sono stati graziati dal Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. Tutti e sei, negli «anni di piombo», avevano svolto un ruolo marginale - soprattutto di fiancheggiamento - e comunque non si erano mai macchiati direttamente di reati di sangue.

CLAUDIO CERICA. Tra i sei, la persona più conosciuta (ma per vicissitudini successive alla sua militanza) è senza dubbio Cerica, che negli anni passati era stato vicino agli ambienti dell'autonomia veneziana. Rientrato in Italia dopo una lunga latitanza trascorsa in Francia, Cerica era stato «tradito» da una buona azione che aveva compiuto lo scorso febbraio: dopo aver trovato per strada un portafoglio, aveva chiamato alcuni poliziotti, per restituirlo. Ma nel corso degli accertamenti gli agenti lo avevano arrestato perché scoprirono che era ricercato, con mandato di cattura internazionale, per scontare una pena residuale di 4 anni e 9 mesi per reati di banda armata, associazione sovversiva e eversione. Arrestato per la prima volta il 2 febbraio 1982 nel corso delle indagini condotte dalle procure di Venezia e Padova sull'organizzazione delle colonne venete delle Brigate rosse, Cerica fu anche accusato di aver partecipato al sequestro e all'omicidio dell'ex presidente del Petrolchimico di Porto Marghera, Giuseppe Taliercio. Accusa da cui fu prosciolt.

PAOLA MATURI. Romana, «infermiera» della colonna romana delle Br, arrestata nel 1982 e poi condannata nel «Moro ter» a ventidue anni e undici mesi di reclusione per concorso morale in fatti di sangue. L'accusa era quella di aver preparato, in un covo, una «infermeria» in appoggio a un'azione terroristica che portò poi alla morte del vice-questore Sebastiano Vinci. Paola Maturi, che non era entrata in clandestinità, ma lavorava come infermie-

I personaggi

Un ruolo da «fiancheggiatori» cinque erano br e uno fascista

braccio il brigatista Giovanni Alimonti (ex centralista di Montecitorio) che nell'azione era rimasto ferito. Catturata e poi scarcerata per decorrenza dei termini, la donna dopo la condanna era fuggita a Parigi, ma nel '93 si riconsegnò alle autorità italiane per non passare il resto della vita «da fuggiasca».

CARLO GIOMMI (condannato a 22 anni per concorso morale in fatti di sangue) e MANUELA VILLIMBURGO (dissociata e sorella di Enrico, che sconta la pena dell'ergastolo) erano stati condannati nell'ambito del processo «Moro Ter», nel quale erano stati portati a dibattimento anche tutti i delitti compiuti dalle brigate rosse nella capitale tra il 1978 e il 1983. Manuela Villimburgo aveva anche inoltrato domanda di grazia per la cancellazione delle pene accessorie, tra cui l'interdizione dai pubblici uffici.

MARINELLA VENTURA. Esponente della colonna veneta delle Brigate rosse, era implicata - come fiancheggiatrice - negli omicidi del dirigente della Montedison, Sergio Gori, e del vice capo della Digos, Alfredo Albanese. La donna, inoltre, era accusata di introduzione in Italia di armi da guerra. Deve la grazia anche al fatto che è una delle cinque ex terroriste, ancora in carcere, con figli piccoli.

GIOVANNI DI LELLIO. Unico esponente di destra tra i sei destinatari del provvedimento di Scalfaro, Di Lellio era stato condannato a 15 anni e 4 mesi per fatti non di sangue. L'uomo era stato arrestato nel 1981 nel corso di una operazione dei carabinieri che indagavano sul sequestro dell'industriale Ercole Bianchi, tenuto in ostaggio per sedici mesi prima di essere liberato in Calabria. Secondo gli inquirenti, Bianchi sarebbe stato rapito da fascisti romani, che lo avrebbero poi rivenduto alla 'ndrangheta.

In discussione da 3 legislature la proposta di scontare le pene senza cancellare il reato

Anni di piombo, si torna a parlare d'indulto Pisapia: dal Presidente un messaggio politico

Siniscalchi (Pds): «Non si tratta di ribaltare una valutazione storica, ma di intervenire su uno squilibrio». La Russa (An): «Annulare la legislazione d'emergenza risponde a criteri d'equità». Maiolo: nel Polo non c'è accordo.

Pellegrino, Pds: «Ora la grazia per Sofri»

Giovanni Pellegrino, senatore del Pds e presidente della commissione Stragi, non ha dubbi: «Il presidente della Repubblica dovrebbe concedere la grazia anche a Sofri». «Sebbene non spetti alla politica il compito di criticare le posizioni dei giudici, mi sembra che il comportamento di Sofri, Bompreschi e Pietrostefani nel periodo intercorso tra il delitto e la condanna è stato tale che ho trovato sorprendente la mancata concessione delle attenuanti generiche nei loro confronti».

MILANO. Le grazie di Scalfaro potrebbero stimolare il Parlamento a varare la legge sull'indulto, chiudendo finalmente la ferita degli anni di piombo e della legislazione d'emergenza. E quanto auspicano deputati e senatori di diversi schieramenti, dal presidente della commissione Giustizia Giuliano Pisapia (di Rifondazione comunista), alla polista Tiziana Maiolo. «Quello del presidente della Repubblica - dice Pisapia - è un gesto da apprezzare sul piano umano ma anche un messaggio politico - un invito a riflettere con serenità sulla fine delle conseguenze della legislazione d'emergenza». «Sì, ora sarebbe logico che il Parlamento risolvesse il problema non facendosi sempre scavalcare», aggiunge Giuseppe Siniscalchi, della Sinistra democratica. «Sono favorevolissima - dice Tiziana Maiolo - anche per chi è all'estero, come segno di pacificazione. Purtroppo una parte di Forza Italia e di An è contraria, e anche i cattolici, sia del Polo che dell'Ulivo. Ma occorre essere realisti, perché chi ha ucciso Aldo Moro è fuori, mentre l'indulto

sconterebbe la pena a decine e decine di persone che hanno avuto condanne pesantissime senza aver commesso fatti di sangue. So benissimo che l'indulto è impopolare. Forse, come ha proposto Folena, per non incorrere nelle proteste dell'opinione pubblica sarebbe bene fare prima una legge per accrescere i rincarimenti ai familiari delle vittime. E forse ci vorrebbe un comitato che fa campagna, come per Silvia Baraldini».

L'indulto, che non cancella il reato, ma sconta la pena, è in discussione a Montecitorio da almeno tre legislature. L'annoso corso c'erano cinque proposte elaborate da diversi gruppi parlamentari, pressoché identiche, salvo un paio di punti fortemente controversi, soprattutto uno: estendere o meno l'indulto ai latitanti, cioè a chi risiede all'estero e non ha scontato neanche un giorno di carcere? La proposta finale, messa a punto dal deputato di Rifondazione Niki Vendola, ha per così dire stralciato i punti più contestati. In tutto sarebbero meno di duecento i detenuti, che in media

stanno scontando 17-18 anni di reclusione per reati associativi ma senza essere stati coinvolti in omicidi, e che si vedrebbero scontare la pena fino a 4-5 anni. «Non si tratta», dice Siniscalchi - di ribaltare una valutazione politica e storica, ma di intervenire su uno squilibrio giuridico che per lo stesso reato ha determinato aggravanti automatiche e pene durissime». Da destra Ignazio La Russa è possibilista: «Anche se non mi nascondo le difficoltà. Forse si doveva coinvolgere di più nel dibattito i parenti delle vittime, forse i tempi non sono ancora maturi, forse il caso Sofri non ha favorito una soluzione, vista l'arroganza di un gruppo che ha avuto le sue responsabilità in quegli anni. Ma, come ho spiegato altre volte, annullare gli effetti della legislazione d'emergenza equiparando i reati per fini terroristici ai reati comuni, oltre che a criteri di equità può essere utile anche per negare ai protagonisti degli anni di piombo il preteso riconoscimento di interlocutori politici».

Roberto Carollo

L'intervista

Il sottosegretario alla Giustizia: l'intervento di Scalfaro è serio e responsabile

Ayala: l'emergenza è finita ma ci sono ferite aperte

«Un provvedimento generalizzato va affrontato coinvolgendo i parenti delle vittime. Amnistia per Tangentopoli? Pare non ne parli nessuno».

MILANO. Grazia e amnistia. Pacificazioni e polemiche. Il senatore Giuseppe Ayala (Sd), ex magistrato a Palermo, sottosegretario alla Giustizia, guarda questi ultimi giorni del 1997, contrassegnati da due casi emblematici: la discussione piuttosto accesa su un'ipotesi di amnistia per i reati di Tangentopoli e la grazia concessa dal presidente Scalfaro a sei ex terroristi. Nel primo caso, un'emergenza non ancora finita, nel secondo un periodo storico che sembra concluso.

Senatore Ayala, non si rischia di dar l'impressione che la giustizia possa essere amministrata attraverso atti straordinari, senza cercare di riflettere?

«È una domanda legittima. Ma una cosa è parlare di grazia per ex terroristi che non si sono macchiati di reati di sangue, un'altra è parlare di un'eventuale amnistia per Tangentopoli. Amnistia di cui alla fine pare non abbia parlato nessuno, visto che Luciano Violante ha chiarito il suo punto di vista».

Però quest'ultima prospettiva

ha messo di buon umore molti. Soprattutto tra l'opposizione berlusconiana... Anche perché ancora oggi (ieri, ndr) Casini del Ccd ha avuto il pretesto per sostenere che nelle "regioni rosse ci sono stati veri e propri santuari politici sottratti ad ogni indagine giudiziaria". Insomma, secondo lui il centrosinistra si sarebbe già, come dire..., autoamnistiato.

«Quel che dice non c'entra nulla con la storia del Paese, che è ben diversa. Se dobbiamo ancora seguire la favola di una magistratura di parte... Ci vadano dietro loro. Noi siamo persone serie. Ecco perché, se l'opinione di Violante fosse stata veramente quella che i giornali gli hanno attribuito, ci sarebbe stato da rabbrivire. Sarebbe stata una proposta fuori dalla realtà».

Allora, andiamo per gradi. La grazia ai sei ex terroristi. È d'accordo?

«Certo. Condivido l'intervento del presidente Scalfaro. È serio e responsabile».

E da quale esigenza nasce?
«Dall'esigenza di prendere atto che una stagione drammatica per il nostro Paese si è conclusa da anni. Certo, è indispensabile sottolineare che ci sono state ferite ancora aperte...».

Già... Le vittime. E i parenti delle vittime...

Certo. Ci penso sempre. E non solo io.

E ci sono anche risposte non ancora date. Si guardi al caso Moro.
«È vero anche questo. Quindi se un intervento andava fatto, lo si doveva compiere proprio sulle coordinate individuate dal presidente Scalfaro: solo singole vicende, no a provvedimenti di clemenza generalizzati, mai per fatti di sangue».

E se si riparlasse di un provvedimento generalizzato?

«Non si potrà mai affrontarlo senza coinvolgere le vittime, i parenti delle vittime. Ma non si tratterebbe soltanto di ascoltarli. Occorrerebbe proprio coinvolgerli, tutti assieme, per verificare se c'è una via d'uscita. Altrimenti rischieremmo di percor-

rere strade non destinate a chiudere lacerazioni, bensì a lasciarle aperte e ad asperarle».

Quella del terrorismo è una vicenda dolorosa ormai conclusa. Diverso è il discorso su Tangentopoli...

«In questo caso parliamo di un fenomeno certamente ancora in atto».

Che attende forse più risposte rispetto al fenomeno del terrorismo?

«Sì. Il problema della corruzione ha trovato risposte serie da parte della magistratura. Forse non altrettanto serie da parte della politica. Mi spiego: se, quando in parlamento arrivano certe carte che riguardano l'onorevole Previti, si coglie un certa reazione da parte di alcuni partiti, in questo caso la politica ha perso un'occasione. Perché un partito serio, se vogliamo chiamare Forza Italia partito (ed è un grosso sforzo), quantomeno sospende un proprio esponente raggiunto da accuse così gravi, in attesa di un giudi-

zio. E basta leggere le 150 pagine della richiesta di arresto per verificare che si tratta di un atto di accusa serio, altro che persecuzione. Mi ha ricordato le richieste che furono dedicate a Craxi...».

Non lo si è certo scoperto negli ultimi mesi che Previti è indagato...

Eh già. Quello stesso partito ha candidato persone anche per metterle al sicuro. L'avvocato Berruti (Massimo Maria, indagato nel processo Gdf con i fratelli Berlusconi, ndr) in parlamento non ci va mai. Che contributo sta dando alla vita legislativa e parlamentare? C'è da chiedersi perché è stato candidato. È legittimo pensare che l'abbia fatto per servizi resi. A questo punto possiamo allargare il discorso alla candidatura di Marcello Dell'Utri e ci possiamo includere anche Previti.

Guardi che così lei si becca l'etichetta del forcaiolo... Basta almeno, da certe parti, sa?

«Ma per piacere... Io voglio solo

che mi si dica chi deve fare un passo avanti. La politica? Oppure dobbiamo sempre prendercela con la magistratura? E il passo avanti chespetta alla politica è soprattutto uno: fare pulizia al suo interno e ridare così alla gente fiducia nel rispetto delle regole».

Però resta un quadro strutturale dell'apparato giudiziario che rende difficile garantire tale rispetto.

«Questo governo ha offerto la prima vera riforma della giustizia nel nostro Paese. Il Parlamento ha cominciato a rispondere. Inoltre sulla prevenzione della corruzione - dopo il quasi miracolo del risanamento economico - dovremo spendere d'ora in poi ogni energia, anche per evitare il procrastinarsi di uno scontro tra magistratura e politica. Scontro che noi stessi diciamo di non volere più. E finora non mi pare che sia stato dispiegato il massimo dell'energia».

Marco Brando

Cerica, ex br: ecco come ho saputo che ero libero

«Sono ovviamente molto contento sul piano personale, ma spero proprio che sia un segnale che consenta a tante altre persone di lasciare il carcere». Ieri pomeriggio Claudio Cerica stava assaporando assieme alla compagna i primi giorni di libertà, dopo 12 anni. Poche parole, di comprensibile soddisfazione per chi è uscito da un tunnel. Ma il pensiero dell'ex terrorista va immediatamente «a chi ho lasciato dietro le spalle, cioè dietro le sbarre».

Cerica ha assicurato di essere «da un lato contento, ma al tempo stesso un po' triste e un po' di vergognarsi al pensiero di chi resta ancora in carcere». Così, ha affermato di sperare che la grazia concessa a lui e agli altri terroristi «sia un segnale al Parlamento perché legiferi sul problema degli anni '70-'80 con un indulto e con una revisione della politica giudiziaria emergenziale che consenta di far uscire presto dal carcere altre persone».

Il riferimento, ovviamente, è alle stesse parole di Scalfaro, che aveva invitato il Parlamento a studiare tutti i provvedimenti per una soluzione per gli «anni di piombo».

Ma come ha saputo, l'ex aderente ad Autonomia, della grazia concessa dal Capo dello Stato? Cerica ha raccontato di essere rimasto del tutto sorpreso dalla notizia della grazia che ha appreso tre giorni fa direttamente dal personale del carcere romano: «ero andato a ritirare il permesso che avevo chiesto per uscire da Rebibbia a Natale - racconta - e invece mi hanno detto che ero libero. Mi hanno fatto firmare un registro, mi hanno ridato i documenti e mercoledì 24 sono uscito. Spero proprio che non ci siano ripensamenti».

Per il futuro Cerica ha detto che continuerà a lavorare nella cooperativa «Il Samaritano», fondata ad ottobre e della quale avrebbe dovuto essere presidente l'ex responsabile della Caritas romana, don Di Liegro, morto recentemente. La coop si occupa di trovare di lavoro per i detenuti che potrebbero usufruire delle agevolazioni offerte dalla Legge Gozzini, ma non riescono a farlo per mancanza di occasioni di lavoro.

Casini: sinistra avvantaggiata da Mani pulite

ROMA. Il segretario del Ccd Pierferdinando Casini riprende il tema dell'amnistia, dopo le polemiche seguite all'intervista di Luciano Violante al «Foglio», per sostenere le necessità di chiudere la stagione di «Tangentopoli» e per attaccare la sinistra che, a suo dire, ha tratto un grande vantaggio e privilegio dalla gestione unilaterale che è stata fatta di Tangentopoli. «Anche i bambini delle elementari sanno che nelle "regioni rosse" ci sono stati veri e propri santuari politici sottratti ad ogni indagine giudiziaria - afferma Casini -. Il che rende del tutto insostenibile la pretesa superiorità morale che la sinistra continua immeritabilmente a vantare». Ciò premesso, Casini sostiene che «chiudere l'emergenza di Tangentopoli e ripristinare la distinzione tra i diversi reati della corruzione individuale e del finanziamento della politica è un gesto di onestà intellettuale. Si possono cercare altre strade, oltre l'amnistia. Quello che non si può fare è tenere artificialmente aperta una questione giudiziaria a fini politici di parte».